



"Le rovine d'atene": Letteratura filellenica in Italia tra Sette e Ottocento

Author(s): Arnaldo Di Benedetto

Source: *Italica*, Vol. 76, No. 3 (Autumn, 1999), pp. 335-354

Published by: [American Association of Teachers of Italian](#)

Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/479909>

Accessed: 20/03/2014 13:00

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at
<http://www.jstor.org/page/info/about/policies/terms.jsp>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.



American Association of Teachers of Italian is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Italica*.

<http://www.jstor.org>

“Le rovine d’Atene”: *Letteratura filellenica in Italia* *tra Sette e Ottocento*

Grecia antica e Grecia moderna: una continuità problematica

In una delle prose di *Teneo te Africa*, Gabriele d’Annunzio pronunciò un suo sarcastico giudizio su quel complesso fenomeno che va sotto il nome di *Filellenismo*. Scriveva il poeta:

Vi fu nel tempo romantico una passione più o men finanziaria della sciagura greca. Vi fu il Filellenismo, noto a noi specialmente per l’ultimo errore e per la non eroica morte di quel Giorgio Byron paragonato a me dalla imbecillità letterata e ignorante.

Non mi dilungo a illustrare il commercio dei britanni filelleni.

La Grecia infelice, verso i tre primi decenni dell’Ottocento, aveva Miaulis aveva Sachtouris aveva Canaris cittadini e marinari di tal sublimità che si sarebbe di lor glorziata la virtù somma delle antiche Repubbliche.

Or v’era appunto quel Lord Cochrane “specializzato” ammiraglio di tutte le insurrezioni. E poggiava egli appunto sul sasso di Malta come su piedestallo di pomposa mostra, come su l’utile suo fulcro di ostentazione. Ebbene, [. . .] il 17 agosto 1825 la sciagurata Grecia firmò un vero e proprio Contratto con Lord Cochrane che prometteva *i suoi servizi filellenici* sino al termine della guerra per la somma di Un milione e Quattrocentomila lire (trascurò il corso della moneta e i cambi della Borsa mediterranea) a patto che la metà del compenso gli fosse versata *prima* [. . .].¹

Al disprezzo riversato sul Filellenismo, o su certo Filellenismo, in particolare su quello inglese, corrisponde dunque, antitetivamente, l’ammirazione per i comandanti greci e la simpatia per la “Grecia infelice.” Il Filellenismo europeo fu, con le parole di D’Annunzio, una “passione più o men finanziaria”: il che è vero, e insieme riduttivo. Fu inoltre una passione del “tempo romantico.” E ciò è verissimo, è insieme evidente; ma allo storico corre nondimeno l’obbligo di rilevare come già dagli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo (senza risalire pertanto troppo indietro nel tempo, al Rinascimento: il che mi appare metodologicamente scorretto)² la Grecia moderna avesse cominciato a interessare l’Europa con le prime congiure e ribellioni contro il dominio turco alimentate dalla Russia — e dirette, nelle Isole Ionie, anche contro Venezia —, e per l’intraprendenza dei suoi mercanti. Entro quell’ambito si pone l’audace progetto di Voltaire, del 1769, di

ITALICA Volume 76 Number 3 (1999)

restaurare sul trono di Costantinopoli, con l'appoggio di Caterina di Russia, il conte Alessio Comneno, cognato di Giuseppe Gorani, il quale di quel progetto dà notizia nei *Mémoires* (III, 42);³ lo stesso Voltaire peraltro, nel *Dictionnaire philosophique* (Sezione I dell'articolo *Patrie*), scriveva sprezzantemente: "La parola *patria* sarebbe conveniente sulle labbra di un Greco che ignora se siano mai esistiti un Milziade, un Agesilao, e che sa soltanto di esser schiavo di un giannizzero, il quale è schiavo di un aga, che è a sua volta schiavo di un padiscià, che noi a Parigi chiamiamo il *Gran Turco*?"⁴ In effetti prevale, nel Settecento, uno scettico disincanto nei confronti della capacità e della effettiva volontà dei moderni greci di liberarsi dei loro dominatori; troppo indisciplinati e infidi, e da tempo assuefatti alla servitù, li giudicava ad es. Giacomo Casanova nel suo proseguimento della *Istoria delle turbolenze della Polonia*: "Dio li vuole in quello stato di dipendenza."⁵

Interesse, ma anche sconcerto provocò in Italia la guerra russo-turca del 1770, con l'inusuale e inquietante spettacolo d'una flotta russa operante nel Mediterraneo e la rivelazione di una feroce barbarie greca non inferiore a quella turca (e albanese). All'interesse e alla comprensibile preoccupazione veneziana corrispose allora antitetivamente l'entusiasmo napoletano, che trovò degna espressione nel fervente panegirico di Francesco Mario Pagano *Oratio ad comitem Alexium Orlow, virum immortalem*, pubblicato a Napoli forse tra il 1772 e il 1773 per esaltare l'ammiraglio russo la cui squadra navale aveva distrutto, il 7 luglio dell'anno precedente, la flotta ottomana nello stretto di Cesmé, e dedicato all'epirota Antonio Gicca. Ufficiale dell'esercito russo, Gicca era l'autore dei *Voti dei Greci all'Europa cristiana*, stampati in due puntate sulle fiorentine "Notizie dal mondo" nel 1771, e giudicati da Franco Venturi "il più importante appello filellenico apparso allora non solo in Italia, ma nella intera Europa, destinato a risuonare anche ben lontano dalle terre toscane."⁶ Nella stessa Napoli furono allora pubblicate (nel 1771 e nel 1773) due raccolte, i *Componimenti poetici di vari autori in lode di Caterina II* e i *Componimenti poetici di vari autori in lode di S. E. il signor conte Alessio Orlow*, nelle quali, tra l'altro, alla Russia era attribuito il compito di artefice e garante della "greca libertà."⁷

Anche Pietro Verri seguì con ammirazione — non priva invero di preoccupazioni per il futuro politico dell'Europa — l'impresa della flotta russa, come appare dal carteggio col fratello Alessandro, e fece voti per la libertà della "patria di Pericle, di Milziade, di Platone, e di tanti uomini venerabili": la rivolta greca gli appariva accostabile a quella corsa. E si ricordano per il loro precoce Filellenismo i volumi del *Voyage pittoresque de la Grèce* del conte Marie-Gabriel-Florent-Auguste de Choiseul-Gouffier (1782-1822): sul frontespizio del primo, la Grecia personificata era raffigurata in catene seduta in mezzo alle rovine delle tombe di Pericle, Temistocle e altri eroi greci; alle sue spalle era un

masso, sul quale era incisa l'eloquente esortazione: "Exoriare aliquis" (da Virgilio, *Aen.*, IV, v. 625). Non alla sola Russia, ma anche alla Francia e agli altri paesi europei spettava la liberazione della Grecia (*exoriare aliquis!*): questa una tesi precocemente formulata nel *Voyage*, la celebrità del quale fu dovuta, non meno che al testo di Choiseul-Gouffier, alle splendide incisioni che lo accompagnavano. Una sorta di controcanto al *Voyage pittoresque* furono allora le *Recherches philosophiques sur les Grecs* pubblicate da Cornélius de Pauw nel 1788 a Berlino: la degenerazione dei moderni greci vi era giudicata irreparabile e la sua causa andava cercata nella religione; già l'olandese Enrico Leonardo Pasch di Krienen, ufficiale, per un certo periodo, nell'esercito russo, e autore d'una *Breve descrizione dell'Arcipelago* pubblicata a Livorno nel 1773, aveva dato in quest'ultima opera un quadro peggio che disilluso dello stato della popolazione ellenica.⁸

L'attenzione si fece più viva dopo lo scoppio della seconda guerra russo-turca del 1787/1792. Del 1791 era un'ode di Fantoni — poi rimaneggiata nel 1796 e adattata all'attualità politica italiana — in cui il verseggiatore toscano profetizzava:

Dallo scosceso Taigeta scendono
 gli eguali agli avi Spartani intrepidi;
 Grecia si desta, impugna
 l'asta e corre alla pugna.
 [...]
 Grandeggia Sparta, Tebe rinnovasi,
 Alfea risorge, Corinto il bimare,
 Larissa, Argo, Micene
 e la cecropia Atene.
 [...]
 Tornan gl'illustri giorni di Pericle,
 ma ricchi d'opre guerriere e libere. . . .⁹

Proseguendo, invece, il filone denigratorio di un Pasch di Krienen e di un C. de Pauw, Giuseppe Compagnoni nel *Saggio sugli Ebrei e sui Greci*, stampato come *Lettera a S. E. il Sig. Marchese Francesco Albergati Capacelli* nel 1792, negava ai "nipoti di Demostene, di Alcibiade, e di Epaminonda" ogni volontà e capacità di riscatto; e ai "viaggiatori filosofi" intenzionati a visitare i luoghi sacri dell'Ellade antica lo scrittore romagnolo intimava: "Fermatevi. Che pensate mai di trovare oggi colà? Un mucchio di deplorabili ruine, e un popolo oppresso dalla più lurida decrepitezza, un popolo degradato dalla classe de' popoli." Di diverso avviso era però il gesuita Andrea Rubbi, che nel 1793 pubblicò una dissenziente "risposta" alla lettera di Compagnoni (*I Greci antichi e moderni*).¹⁰

Nel 1797 usciva sul "Termometro politico della Lombardia," giornale della Milano "giacobina," una lettera degli "Scolari di Demetriade città di Macedonia" intitolata *La prigioniera Grecia ai degni autori del Termometro politico della libera Milano* e viva di sentimenti d'indipendenza:

Digià sentiamo (vi si leggeva tra l'altro) la paligenesia dell'età dell'oro in Italia, onde vogliamo vulcanizzare l'anima del nostro tiranno, spezzando le catene ferree da' nostri piedi, allorché il liberatore dell'Italia sarà per venire, vedere, e vincere [. . .].¹¹

Enfatica e consenziente la *Risposta* che diedero i compilatori del "Termometro politico," probabilmente non insensibili, da parte loro, alle mire di Napoleone sull'altra sponda dell'Adriatico e sulla Morea: la liberazione sarebbe venuta, non grazie a una ribellione, ma in virtù dell'intervento dei "novelli Flaminj." Anche per il "Termometro politico," come per Fantoni, la liberazione dal dominio turco fatalmente sarebbe coincisa con la restaurazione delle antiche virtù indigene:

La Francia è libera; l'Italia la siegue a gran passi; la Grecia ritornerà alla sua primiera grandezza. A voi giovani alunni di Minerva sarà serbata la gloria della greca rivoluzione. [. . .] a voi spetta di vendicare l'ombra di Callistene, di rinovare la virtù di Socrate, di far rinascere il valore di Arato; questi, che fu appellato il persecutore de' tiranni, sarà l'emblema più nobile del vostro ginnasio. Un giovine eroe, ch'eguaglia la grandezza della Francia, le cui invincibili armate egli comanda, vi propone l'esempio delle sue gesta immortali. Le repubbliche italiane sono opera del suo braccio, e del suo senno: in breve sotto l'ombra delle sue imprese ritorneranno alle antiche lor sedi le riunioni de' Pittagorici, che formavano la felicità dei Popoli, che sostenevano l'eguaglianza de' cittadini, che professavano obbedienza alle leggi. [. . .] Attendeteci nelle campagne di Elide: là i novelli Flaminj proclameranno la vostra sorte, e un nuovo destino renderà formidabile al dispotismo il nome di Sparta, e terribile alla superstizione il nome di Atene.

Nel 1799 uscì, nella Roma allora repubblicana, il *Viaggio in Grecia*, relazione in forma di lettere-diario (secondo l'uso settecentesco, seguito ancora da Goethe nel *Viaggio in Italia*) d'un viaggio compiuto nel 1794-1795 dall'abate Saverio Scrofani, già autore d'una notevole *Relazione su lo stato attuale dell'agricoltura e del commercio della Morea* (1798). In esso, tra le tante notazioni negative sui costumi e sulle superstizioni dei moderni greci, non mancavano accenni alle loro virtù superstiziose nonostante il decadimento. Neanche l'economista e storico siciliano confidava nella possibilità d'una loro efficace rivolta, e auspicava, semmai, un intervento degli stati europei contro i turchi:

Io sono dunque nel Peloponneso, nella Acaia? Poteva appena accostarmi a quest'idea: non è un sogno, diceva a me stesso, è già un mese ch'io scorreva le lagune di Venezia, oggi calpesto il terreno che produsse tanti eroi. Ma qual silenzio, qual tristezza vi regna? Qui tutto è muto; questa terra non offre che un quadro, quello d'un naufragio: non si vedono le ruine di qualche antico tempio o sepolcro sparse per la campagna, che come le rotte antenne galleggianti sul mare. Se si sente una voce, è d'una lingua barbara, strumento d'un popolo più barbaro ancora; se si incontra un uomo è un selvaggio, che si crede forte per l'altrui debolezza, che ha il vestito, le armi, i gesti, il cuore d'un selvaggio. Come si chiama quel tiranno, che con la sciabla alle mani minaccia quegli'infelici? Un turco: e come si chiamano quegli schiavi che s'inclinano così vilmente, che non osano neppur lagnarsi, o mirarlo? Greci. Greci? . . . E perché non hanno essi cambiato questo nome? Perché l'Europa intiera non gli ha soccorsi per renderli degni di portarlo? Questa è dunque la Grecia? Questa [. . .].

Più oltre, così si rivolgeva anch'egli, parrebbe, ai francesi:

Conquistatori della terra, il ravvivare l'onore di Atene, di Sparta, di Corinto, de' Greci tutti, che arrossiscono del loro stato, dei discendenti di quelli da cui ereditammo le arti, scienze, morale, libertà, ecco l'impresa degna di voi.¹²

Tradotto in francese nel 1801, il *Viaggio in Grecia* conobbe all'estero — più che in Italia — una notevole fortuna; e un giudizio parzialmente positivo su di esso si legge nell'*Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris* di Chateaubriand:

Le voyage de M. Scrofani porte le cachet du siècle, c'est-à-dire qu'il est philosophique, politique, économique, etc. Il est nul pour l'étude de l'antiquité; mais les observations de l'auteur sur le sol de la Morée, sur sa population, sur son commerce, sont excellentes et nouvelles.¹³

Non arrivò invece alcuna fortuna alla pur notevole *Relazione di un viaggio a Costantinopoli* di Giambattista Casti.¹⁴ Vi si leggono valutazioni negative sulle condizioni dei moderni greci, e insieme una previsione della "total distruzione" del dominio ottomano in Europa a causa della sua inefficienza politica, economica e, soprattutto, militare.¹⁵ Così si giudicano i greci del tempo:

La nazione greca che, ispirata altre volte dall'entusiasmo della libertà e della gloria, produceva in tanta copia menti elevate e ingegni sublimi in ogni genere, oppressa presentemente dalle vessazioni e dalle avanie

degli avidi lor padroni, e dal peso umiliante della schiavitù, non è solo estremamente diminuita di numero, ma è divenuta una nazione vile, ignorante, falsa, ingannatrice, cattiva. Le belle provincie della Grecia, le sue isole altre volte sì popolate e sì celebri, son divenute incolte, desolate e quasi inselvatichite.

Più oltre, dopo aver descritto le suggestive rovine della capitale dell'Attica, Casti opponeva l'antica alla moderna Atene:

Quella era il seminario e la miniera de' grandi uomini, e la sede delle scienze e delle arti: questa è un miserabile ammasso di casupole che contengono quindici mila Greci, poveri, oppressi, ignoranti, che non d'altro tirano la loro sussistenza che dal prodotto de' loro ulivi.

Notava inoltre come i greci parteggiassero "per li Russi," a causa dell'affinità religiosa¹⁶: rilevava quindi, correttamente, a suo modo, la scarsa propensione dei greci per l'Europa occidentale.

Resoconto d'un viaggio compiuto dallo scrittore viterbese nel 1788/1789 al seguito del bailo Foscarini, l'opera fu pubblicata solo nel 1808. Del 1800 è l'edizione, avvenuta a Parigi, del *Voyage de Dimo et Nicolò Stephanopoli en Grèce pendant les années 1797 et 1798*, redatto da Antoine Sérèys, e contenente anche un poema, steso in italiano, di Dimo Stephanopoli, *Viaggio in Morea*; di poco posteriore è il *Mémoire sur l'état de la civilisation dans la Grèce en 1803* del letterato e editore greco e parigino Adamantios Koraïs, importante animatore del risveglio ellenico. E del 1805 è il *Voyage en Morée, à Constantinople, en Albanie*, che diede fama europea a F.-C.-H.-L. Pouqueville; il quale poi, nel *Voyage dans la Grèce* (1821), non esitò a invocare la guerra della cristianità contro i turchi per rendere alla libertà lo sfortunato e oppresso popolo greco. La sua *Histoire de la régénération de la Grèce* (1825) fu una fonte e modello fondamentale per i successivi storici e panegiristi della "rigenerazione" o "risorgimento" ellenici. Il *Viaggio in Grecia* di Jacob L. Salomo Bartholdy, risolutamente pessimistico circa la concreta volontà dei neoelleni di rendersi indipendenti, fu tradotto in francese nel 1807: al diplomatico prussiano si oppose Ugo Foscolo nella lettera del 29 settembre 1808 per dichiarare, contro l'invito di quello alla disperazione, di attenersi da parte sua alle "lontane e forse vane illusioni della speranza."¹⁷ Ma Bartholdy non era solo, s'è visto, nel suo pessimismo. E Hyperion, il moderno titano nativo di Tinos, non faceva, nel romanzo di Friedrich Hölderlin stimolato anche dalla lettura della traduzione tedesca del *Voyage* di Choiseul-Gouffier, e ambientato all'epoca delle ribellioni del 1770, che ritirarsi dinanzi alla realtà deludente dei compatrioti troppo inferiori al loro passato.

Quella della poesia dell'italo-greco Foscolo era, è vero, ancora la Grecia dei miti, la Grecia repubblicana e quella dell'antica poesia, o

comunque vivente nella sua aureola; e anche nella lettera del 1808 a Bartholdy la Zante natia era pur sempre l'omerica ὑλήεσσα Ζάκυνθος la virgiliana *nemorosa Zacynthos*: la "chiara e selvosa Zacinto, risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebravano"; la Grecia vi era dichiarata degna di venerazione pur nella sua decadenza in quanto antica maestra del genere umano. La poesia di Ugo Foscolo e la sua stessa poetica non sono confinabili solo entro il perimetro del Neoclassicismo, ma anche per lui la Grecia è anzitutto l'antica patria ideale, talora opposta a Roma, del gusto neoclassico. E un merito del Filellenismo fu quello di far volgere l'attenzione degli intellettuali europei da quella patria ideale alla pittoresca ma poco esemplare Grecia moderna: e fosse pure una Grecia non sempre compresa, e per lo più insufficientemente conosciuta.¹⁸

Nondimeno, proprio alcuni scritti di Foscolo furono, come vedremo, anch'essi all'inizio del Filellenismo italiano ottocentesco; e in quella stessa lettera a Bartholdy si lodava pur sempre "l'amore ostinato del suolo natio, l'antica ospitalità, la riverenza alla vecchiaia, la pietà materna e le altre schiette e fiere virtù che risplendono tra la barbarie, le superstizioni, il servaggio e le tenebre della Grecia moderna": virtù assenti invece "tra i popoli dotti ed ingentiliti." Forse Foscolo intendeva così replicare anche a Saverio Scrofani.

Fra i testi artistici che prepararono in Europa la formazione e l'affermazione del Filellenismo conviene dar luogo a opere di non eccelsa qualità ma di larghissima risonanza quali il *Childe Harold's Pilgrimage*, anzitutto (1812), e *The Giaour*, *The Bride of Abydos*, *The Siege of Corinth* o *Don Juan*, poemi coi quali Lord Byron impresso il proprio sigillo al gusto orientaleggiante di almeno due generazioni. Accanto a essi va inoltre menzionata una bella pagina di René sulla decadenza e sulle rovine greche e romane, e quel capolavoro — quali che siano le sue imprecisioni e errori documentari, solo in parte corretti da un'edizione all'altra — che è l'*Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris* di Chateaubriand, la cui prima parte è occupata dal *Voyage de la Grèce*. In esso si sottolinea l'avvilimento in cui il popolo greco è precipitato, secondo una legge storica inevitabile ("Eheu, fugaces labuntur anni!", "Omnia vanitas!", sono alcuni dei caratteristici commenti dello scrittore): "je crain bien que les Grecs ne soient pas sitôt disposés à rompre leur chaînes," scrive il visconte bretone. "Quand ils seraient débarassés de la tyrannie qui les opprime, ils ne perdront pas dans un instant la marque de leurs fers." Ma egli svolge altresì una denuncia del dominio turco. Il turco, si legge, è tiranno crudelissimo e a sua volta schiavo esposto a ogni arbitro d'un pascià: per cui "je ne connais point de bête brute que je ne préfère à un pareil homme." Chateaubriand ha inoltre spiato gl'indizi che lascino prevedere che "avec la religion l'état social des Turcs est au moment de s'écrouler."

L'*Itinéraire* usciva in prima edizione del 1811. Nel 1826, la quinta edizione era preceduta dalla *Note sur la Grèce*, già stampata separatamente l'anno precedente, in cui si prendeva atto della nuova realtà della Grecia in guerra e si interveniva energicamente al suo fianco.¹⁹ Chateaubriand era nel frattempo diventato un capofila del Filellenismo in Francia.

Del 1811 sono anche le *Ruinen von Athen* di August von Kotzebue, al cui testo Beethoven, incaricato di comporre le musiche di scena, fece imprimere, col soccorso di Grillparzer, una svolta appunto filellenica e antiturca.²⁰ E furono decisive nella formazione del sentimento e della propaganda filellenica in Germania.

Convieni aggiungere che per tanti scrittori europei dell'età romantica i moderni greci in rivolta finirono col rappresentare un'attuazione dell'ideale, già di fine Settecento e vagheggiato da romantici e antiromantici, dell'*energia*; di cui altre versioni furono di volta in volta viste nell'Antichità, nel Medioevo, nel Rinascimento, negli italiani — briganti compresi —, o nei corsi, e ancora magari (si pensi al giovane Tolstoj) nei cosacchi. Si ponga mente che un ruolo decisivo nella formazione dell'immagine dei moderni elleni ebbero i canti popolari tradotti da Claude-Charles Fauriel, che in buona parte erano canti dei klefti: bande di montanari razziatori (κλέφτες: ladroni), in perenne ribellione all'autorità turca.

Ugo Foscolo e i primi filelleni italiani

Il Filellenismo letterario — che, nell'accezione più propria, fu un fenomeno ottocentesco iniziato negli anni Venti — non nacque dunque dal nulla neanche in Italia, e una studiosa della nostra letteratura filellenica ritenne, ormai molti anni fa, di poter stabilire quale data d'inizio della sua rassegna l'anno 1787: è di quell'anno l'ode del già citato Giovanni Fantoni "Su lo stato d'Europa," nella quale è contenuto un cenno alla Grecia.²¹ E ho già ricordato le relazioni di viaggio d'uno Scrofani e d'un Casti, che confermano l'importanza della letteratura odeporica sette-ottocentesca nella formazione del Filellenismo, sostenuta dalla Persico: pur nei limiti già accennati; ché, in generale, va detto che non solo i viaggiatori del Rinascimento (il fenomeno è noto), ma anche quelli del Sette e Ottocento — pur meno inclini di quelli al favoloso — erano condizionati, nei racconti, dalle loro letture e dai luoghi comuni e dalle stesse attese dei lettori. Ritengo peraltro, come già ho accennato, che un decisivo, se non esclusivo, impulso al Filellenismo letterario italiano si dovesse anche ad alcuni scritti di Ugo Foscolo; anzi a uno in particolare, l'articolo "On Parga" pubblicato sull'*Edinburgh Review* nell'ottobre del 1819. All'incirca contemporaneo è forse l'abbozzo, rimasto inedito, d'una canzone di Leopardi sulla Grecia.

Foscolo aveva già alle spalle, oltre alla ricordata lettera a Bartholdy del 1808, un progetto, irrealizzato, di storia della caduta del villaggio di Suli, conquistato e raso al suolo nel 1803, dopo una strenua resistenza, dal musulmano albanese 'Ali Tepedeleni, pascià di Ioánnina: ne parlava in due lettere inviate da Milano il 20 agosto 1810 e l'8 maggio 1811 al greco Michele Ciciliani, al quale chiedeva notizie sul pascià di Ioanninà, sui costumi e sugli eserciti turchi e albanesi, sulla guerra del 1802/1803 e sul destino toccato ai sulioti dopo la caduta.²²

Del 1817 sono inoltre i quattro scritti sulle Isole Ionie, lasciati inediti, coi quali Foscolo aveva tentato di contribuire — sollecitato da Giovanni Capodistria, si deve credere — all'ordinamento delle sette isole divenute da pochi anni uno stato autonomo o semiautonomo (1815): l'apografo del primo di essi, conservato presso la Biblioteca Labronica di Livorno, è di mano del poeta neogreco — di Zante anch'egli — Andrea Kalvos (in italiano: Calbo) allora segretario di Foscolo.²³

"On Parga" usciva come recensione a due opere: Ἰσγορία Σουλίου καὶ πάργας pubblicata anonima (ma di K. Pervós) a Venezia nel 1815; e il volumetto *Proceedings in Parga and the Ionian Islands* del colonnello C.-F. de Bosset, pubblicato a Londra nel 1819. Vi si preannunziavano inoltre i documenti che lo stesso Foscolo aveva raccolto perché fossero presentati al parlamento inglese.

Con vigore si tracciava in esso la storia della sfortunata città e si davano bellissimi ritratti dell'indole fiera dei suoi abitanti e di quella dei loro selvaggi nemici, gli albanesi. Con *pathos* contenuto era descritto l'abbandono della città da parte dei pargioti nel giugno 1819. Avevano spicco nel racconto anche le gesta di 'Ali Tepedeleni: figura a suo modo straordinaria, oggi alquanto rivalutata, che impressionò anche altri suoi contemporanei per l'energia, l'astuzia, la crudeltà, il coraggio e le stesse contraddizioni di cui diede prova: Byron, che era stato in gioventù suo ospite, pur definendo nel *Childe Harold's Pilgrimage* il suo "sinistro dominio [. . .] l'illegalità fatta legge" (*lawless law*), non esitava a accostarlo, per il genio politico di cui diede prova, a Napoleone; accostamento poi ripreso da Victor Hugo nella premessa alle *Orientales*: ma con l'aggiunta che così l'avvoltoio può esser paragonato all'aquila.

L'articolo foscoliano usciva (già leggermente censurato dallo stesso editore John Murray) su una rivista dell'opposizione *whig*, e non mancò di suscitare il disappunto e la polemica per le accuse mosse al governo britannico: un'importante replica pubblicò la filogovernativa *Quarterly Review*.

Stampata ma non pubblicata fu la *Narrative of Events Illustrating the Vicissitudes and the Cession of Parga* (1819/1820), rimasta incompiuta al terzo libro. È questo il volume su Parga promesso da Foscolo e il cui

abbandono valse all'autore le maligne accuse da cui si scagionò nella *Lettera apologetica*.²⁴

In esso non solo riprende, ampliandolo, il racconto dell'articolo del 1819 (ora però esso s'interrompe agli avvenimenti dell'anno 1815), ma tenta anche d'inquadrare l'episodio di Parga entro una riflessione teorica e storica sul diritto delle genti. "Al motivo determinante, passionale e trascinante, che gl'ispirò il libro — per dirla con parole di Benedetto Croce —, il Foscolo volle trovare fondamento e giustificazione nell'idea di diritto delle genti, del quale dié per rapidi accenni la storia."²⁵

Le cause probabili dell'interruzione del libro furono più d'una, e non è questa la sede per passarle in rassegna tutte. Tra esse va annoverata la più esatta informazione sugli avvenimenti di cui Foscolo venne a disporre, e che attenuavano con suo disappunto la responsabilità dell'Inghilterra — pur denunciata in parlamento da Sir Charles Monck, allievo di Andrea Kalvos — e la stessa luce d'eroismo in cui dapprima i pargiotti gli erano apparsi. Non va inoltre trascurata l'ipotesi di Croce, che una causa fosse anche la difficoltà di condurre a conclusione il discorso teorico. Il diritto delle genti poteva veramente essere invocato per condannare la cessione di Parga, quando lo stesso Foscolo negava ad esso ogni fondamento ontologico e riconosceva che le leggi dell'azione politica erano pur sempre quelle svelate da Machiavelli e da Hobbes?

Il volume, già annunziato come di prossima pubblicazione dall'editore Murray nel giugno 1820, rimase ignoto ai contemporanei. Nella *Lettera apologetica* si racconta che l'editore mandò al macero tutte le copie stampate, salvo le "cinque o sei [. . .] fidate ad amici." In realtà furono più di una decina le copie dall'autore "fidate ad amici"; e, di queste, due sole conosciamo, oltre a quella di proprietà dello stesso Foscolo (conservata presso la Biblioteca Labronica): la copia donata al compagno d'esilio Santorre di Santarosa nel 1824 quando il poeta si disponeva a partire (il che poi non fece) per le Isole Ionie, e conservata nella biblioteca di B. Croce a Napoli; e quella donata a Gino Capponi e conservata nella Harvard College Library di Cambridge, Massachusetts. E che l'editore ne avesse eseguito un'ampia tiratura non è da credere, visto che le copie conservate hanno l'aspetto di "una bozza, e neppure definitiva."²⁶

Il nome di Ugo Foscolo congiunto a quello di Parga suggerisce alcune associazioni: quella di Italia e Grecia (già unite nella stessa biografia del poeta), e di un destino comune alle due nazioni: il "diritto delle genti" conculcato anche in Italia dagli interessi delle grandi potenze europee; l'esilio dei patrioti. . . .

Il 1° marzo del 1824 Foscolo inviava a Santorre di Santarosa la *Narrative* con la dedica: "Al Conte di Santa Rosa / Esule / Ugo Foscolo Esule," e con l'epigrafe virgiliana (da *Aen.*, III, vv. 4-5): "Diversa exilia

et desertas quaerere terras / Auguriis agimur divôm." Ma tra la stesura del libro e l'anno della dedica c'erano stati di mezzo il proclama della "Etaireia" e la rivolta di Patrasso del 1821, che avevano segnato l'inizio della guerra d'indipendenza. Sette mesi dopo, l'esule piemontese partiva per la Grecia: era cominciata, dopo quella del 1821/1822, la seconda ondata filellenica, questa volta propiziata e secondata dal governo britannico.

"Dans tous les âges, l'Italie et la Grèce ont entremêlé leurs destinées et, ne pouvant maintenant rien pour ma patrie," scriveva Santarosa da Londra all'amico Victor Cousin il giorno prima della partenza, "je considère presque comme un devoir de consacrer à la Grèce quelques années de vigueur qui me restent encore." "I greci, compagni di sventura e d'ignominia degli italiani — così commenta una studiosa —, erano, come loro, 'popoli sazi d'antica gloria e di presente infamia.' Avrebbe voluto che gli italiani si sollevassero, come i greci."²⁷ A Foscolo aveva scritto il 2 marzo 1824 che Italia e Grecia erano "le due sole contrade del mondo" ch'egli amasse. In realtà, una volta in Grecia, Santarosa avvertì in sé una crescente delusione: era partito dall'Inghilterra recando con sé i dialoghi di Platone tradotti in francese da Cousin, ma ignorava anche il greco moderno, e appunto quell'ignoranza ora gli pesava e gli rendeva troppo difficoltosa la comunicazione e i rapporti; gli fu imposto di usare il semplice cognome De Rossi, e non il più noto predicato nobiliare Santarosa, "per non attirare sulla Grecia ulteriori fulmini della Santa Alleanza"²⁸; inoltre gli era intollerabile l'indisciplina dei combattenti. Serpeggia tra le sue pagine uno sconforto penoso. A Giuseppe Pecchio finì col confessare: "Mi pento amaramente di essermi a quarant'anni scostato dalla mia massima di condotta di non servire che la patria mia" (una massima che Leopardi avrebbe in tutto sottoscritta).

Il conte di Santarosa aveva obbedito a un sentimento diffuso, che nel 1833 Tommaso Zauli Saiani, forlivese esule a Corfù, sintetizzerà nelle parole d'un personaggio greco d'una sua tragedia (*Marco Bozzari* II, 4): "[...] la sorella / di sventure, l'Italia." Una peculiarità infatti del Filellenismo italiano fu il suo carattere "risorgimentale": si parlava della Grecia anche per alludere all'Italia. Per di più la politica austriaca era — come già nel XVIII secolo — filoturca, e questa circostanza costituiva un motivo in più perché i patrioti italiani simpatizzassero per i ribelli greci.

Il nome di Santarosa introduce al Filellenismo pratico, parallelo al Filellenismo letterario (e pittorico e musicale), che vide — con la diffusione d'una pubblicistica fiancheggiatrice, esemplificabile nelle giovanili *Considérations sur le soulèvement des Grecs* (1821) di Cesare Balbo o nella *Greece Vindicated in Two Letters* (1826) di Alerino Palma di Cesnola, o con la concreta assistenza economica e l'azione propagand-

distica in appoggio alla causa greca, promossa sull'*Antologia* fin dal febbraio del 1821, di un Gian Pietro Vieusseux²⁹ — anche la partecipazione d'un certo numero di patrioti italiani alla guerra d'indipendenza greca: la maggior parte morì di fame o di malattia. (Altri patrioti in esilio, spinti dal bisogno, militavano nell'esercito turco). Altre ondate — dopo quella degli anni Venti — si susseguirono lungo tutto il secolo e l'ultima vera fiammata divampò, in Italia, con la partecipazione di Ricciotti Garibaldi e delle camicie rosse alla guerra greco-turca del 1897.

Tra i combattenti delle prime ondate era un altro piemontese, Giacinto Provana di Collegno, il quale lasciò testimonianza di quella sua esperienza in un *Diario dell'assedio di Navarino*, del 1825, dal quale emerge lo sconforto di una cocente delusione: si sente incompreso; la classe dirigente ellenica è corrotta; i combattenti greci sono diffidenti, ingrati, pigri, codardi, imprevedenti, indisciplinati.³⁰

Giovanni Berchet, poeta filellenico

Ma intendo qui soffermarmi, da parte mia, solo sui riflessi letterari del Filellenismo italiano. E allora, dopo quello di Ugo Foscolo, il nome da fare è quello di Giovanni Berchet, amico dello stesso Foscolo e amicissimo del conte di Santarosa. Nel 1823 pubblicò i *Profughi di Parga*, a Parigi: in quella Francia il cui governo si guardava ancora dal dare appoggio ai ribelli greci, ma dov'era stato pure bandito un premio per una poesia ispirata a quell'avvenimento. La traduzione francese che accompagnava l'originale era opera di Claude-Charles Fauriel. Due ampie citazioni dell'articolo foscoliano dell'*Edinburgh Review* (Foscolo vi era menzionato come "un des auteurs de la *Revue d'Edimbourg*") erano riferite nelle note del poema. Non sfugga l'intreccio di nomi e di situazioni: un esule italiano (e quello dell'esilio è il sentimento fondamentale della poesia di Berchet) che riprende lo stesso tema di Parga dal poeta più anziano esule come lui; e uno storico e letterato francese che traduce e introduce il poemetto e che darà tra pochi anni il massimo contributo al Filellenismo letterario europeo coi *Chants populaires de la Grèce moderne* (in due volumi: 1824 e 1825): una raccolta che, tra l'altro, valorizzò i canti kleftici tra gli stessi letterati greci,³¹ i quali dallo studio dei canti popolari trassero poi un motivo di autocoscienza nazionale.

Si aggiunga che tra le fonti utilizzate da Giovanni Berchet vi era anche l'*Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga*, pubblicato anonimamente a Parigi nel 1820 da Andrea Mustoxidi, a sua volta caratteristica figura di esule greco; un testo poi esaltato dal corcirese Mario Pieri nella *Storia del Risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824*.³²

Coi *Profughi di Parga* Berchet vinceva definitivamente la tentazione del romanticismo fantastico che derivava i propri motivi dalle super-

stizioni popolari, al quale era parso inclinare, con disappunto degli stessi amici, nella *Lettera semiseria*, per volgersi a una poesia attinta alla storia presente o passata.

Il silenzio di Manzoni. Sincerità e limiti dell'interesse di Leopardi

Il 29 gennaio 1821 Alessandro Manzoni aveva annunciato con calore al futuro traduttore dell'opera, l'amico Fauriel, il compimento del "poème lyrique sur Parga" di Berchet. Ma ciò che lo interessava, più che l'argomento, era che la nuova poesia auspicata dai romantici del *Conciliatore* avesse finalmente un esempio concreto da offrire (un altro esempio, avrebbe dovuto dire, visto che il suo *Carmagnola* era già stato pubblicato):

[. . .] depuis long-temps la poésie italienne n'était pas beaucoup employée à exprimer ce qu'on pense, et ce qu'on sent dans la vie réelle, il paraît qu'elle revient un peu à *questa sua* première destination: mais il n'arrivera pas souvent, qu'elle soit remplie avec autant de bonheur que dans ce poème. L'invention en est heureuse et originale, et il ne ressemble en rien à une dissertation, ni à un article de journal, ce qui pouvait facilement arriver dans un pareil argument.³³

Proprio nella villa manzoniana di Brusuglio Fauriel stese la prefazione ai suoi *Chants populaires de la Grèce moderne*. Lo scrittore lombardo ebbe rapporti anche col corcirese Mustoxidi, che fu lo storico ufficiale della repubblica delle Isole Ionie, e con Vieusseux e con letterati dell'*Antologia*. Pur così circondato da filelleni, non sentì mai il bisogno di pronunciarsi pubblicamente su Parga e sulla rivoluzione nazionale greca. Eppure Goethe stesso gli aveva discretamente suggerito, discutendo del *Conte di Carmagnola* e di un recensore inglese del dramma di Manzoni, il soggetto di Parga³⁴: chi pensò di utilizzarlo fu G. B. Niccolini, ma la tragedia non fu mai attuata. Del resto, lo stesso accadde con non pochi dei maggiori poeti inglesi dell'età romantica (da Blake a Wordsworth, da Coleridge a Scott e a Southey), i quali, anche nell'Inghilterra divenuta ormai la principale fiancheggiatrice degli insorti, ignorarono nei loro scritti la rivoluzione greca del 1821.³⁵

Avvertì invece temporaneamente quel bisogno, che pure neanche in lui giunse a tradursi veramente in atto, un altro grande dell'età della Restaurazione in Italia: Giacomo Leopardi, il quale tra il 1818 e il 1819 (probabilmente) abbozzò una "Canzone sulla Grecia" ricca d'entusiasmo. In appunti posteriori ("Alla canzone sulla Grecia") risalenti al 1822/1823 è menzionato il "fatto dei Parganioti."³⁶

Dei greci sotto il dominio turco si discorre nello *Zibaldone*. Nelle note stese il 4 dicembre 1828 (un anno dopo la battaglia di Navarino) la "legislazione turca" in Grecia gli serve da esempio comprovante quella che era la norma, in Europa, nell'antichità e nel medioevo:

l'esclusione cioè "dello straniero e del suddito dai diritti (quantunque naturali e primitivi) del cittadino e della nazione dominante [. . .]; esclusione fondata implicitamente in una opinione d'inferiorità di natura delle altre razze d'uomini alla dominante o cittadina, ed esplicitamente basata sopra questo principio." In quest'ordine di riflessioni (a lor modo consonanti con quelle avviate da alcuni storici contemporanei, Manzoni incluso, i quali avevano individuato nei rapporti tra le diverse razze il motivo fondamentale della storia europea dell'Alto Medioevo e un nodo cruciale per interpretare aspetti importanti della stessa storia sociale moderna) i greci erano ricordati solo in quanto, vinti e conquistati, erano "considerati diversi da' turchi."

In nome di Parga era affiorato però alla conclusione delle due note stese il 30 agosto 1821 e dedicate a quella che sarebbe la singolare riluttanza del popolo greco a far propri i costumi e la lingua degli altri popoli, fossero pure popoli conquistatori come i romani o i turchi, o popoli entro cui le comunità greche non siano che esigue minoranze: e Leopardi citava l'esempio di "alcune colonie greche ancora sussistenti in Corsica e in Sicilia." È possibile che il poeta sviluppasse un fuggevole spunto della lettera XXXIV del *Viaggio in Grecia* di Saverio Scrofani, dove si leggeva:

Pure la fermezza del loro carattere, che in mezzo a' barbari, e dopo tante vicende ha fatto loro conservare la propria lingua, la propria religione, i propri costumi, mostra agli occhi del filosofo ciò che potrebbe divenire questa nazione.

Ma anche nel "Ragguaglio sullo stato attuale della Grecia," un articolo estratto dalla *Revue Encyclopédique* e pubblicato sull'*Antologia* nel febbraio del 1821, Leopardi aveva potuto leggere come il popolo greco avesse saputo conservare "in mezzo a' suoi feroci despoti la propria unità sì nei costumi, che negli usi e nella lingua."³⁷

"Meraviglioso" gli pareva "lo stato presente dei greci," il loro spirito nazionale che aveva consentito lo svilupparsi dell'"odierna rivoluzione." I greci così ammirati rappresentavano insomma per Leopardi una rara sopravvivenza — quanto impoverita nei costumi, peraltro! — dell'antichità nel mondo moderno, un esempio da inserire nell'ambito delle molte riflessioni sui benèfici "odii nazionali," inseparabili dall'"amor nazionale," e così affievoliti nei tempi moderni. È un suo tema di pensiero, che originalmente lo colloca accanto a alcuni scrittori: da Alfieri a J. de Maistre, da Denina a Stendhal, tutti variamente consenzienti alla dottrina rousseauiana degli odî nazionali — respinta invece, in Italia, da un Manzoni o da un Pellico.

Di Recanati, va anche ricordato, era un volontario caduto in Grecia durante l'assedio di Anatolico nel 1828: il conte Andrea Massimiliano

Broglia d'Ajano, già frequentatore di casa Leopardi, il cui padre Saverio, di Treia — interessante figura di politico e letterato —, aveva salutato lo scoppio della rivoluzione greca con un canto in ottave.³⁸ La morte di Andrea Broglia suscitò un acido commento di Monaldo e un imparecchiato giudizio di Giacomo: "Io non sapeva che il suo fanatismo l'avesse portato ad andar ad espor la vita per causa e patria non sua" (lettera a Monaldo del 22 luglio 1828).³⁹ *Per causa e patria non sua*: a differenza, conviene intendere, degli antichi, i quali invece combattevano e, all'occorrenza, morivano per la *loro* patria.

Monaldo dichiarò poi pubblicamente, nei *Dialoghetti* (1831), la propria ostilità nei confronti del risorgimento greco. Da parte sua, Giacomo tessé un elogio della civiltà bizantina nel *Discorso* su Platone pubblicato nel 1827; e a Antonietta Tommasini scriveva di riguardare "i poveri Greci come fratelli" e lamentava che i tempi non gli consentissero di "parlare liberamente," cioè di estendere l'elogio ai greci moderni (lettera del 18 aprile 1827).⁴⁰ Più tardi, a Napoli, frequentò l'esule Costantino Margáris, amico di Basilio Puoti e maestro di greco ai fratelli Antonio e Paolina Ranieri e a Francesco De Sanctis.⁴¹

Nella scia di Fauriel: Niccolò Tommaseo

Naturalmente gli sviluppi del Filellenismo letterario furono decisi da diversi condizionamenti, profondi e superficiali. Il parallelismo stabilito tra la situazione italiana e quella greca, e l'ammirazione per l'unità popolare manifestata nella lotta, fornirono motivazioni essenziali, come ho accennato. Ecco alcuni versi emblematici di Niccolò Tommaseo:

Vedi, Italia a te guarda, e con desio
alleata te chiama, e te sorella:
non men grave di colpe in faccia a Dio,
non men di te piagata e non men bella.⁴²

Tommaseo appunto diede, con la sua traduzione dei canti popolari greci, il più illustre documento del Filellenismo letterario italiano. Essa era parte di quella romantica raccolta di "Stimmen der Völker in Liedern" che furono i tre volumi dei *Canti popolari* pubblicati nel 1842. Illustre, ma evidentemente privo della tempestività della raccolta di Fauriel, se è vero che gli anni più intensi del Filellenismo furono quelli compresi tra la cessione di Parga (1819) e la pace d'Adrianopoli (1829) che sancì l'indipendenza greca.

Per la scelta e la traduzione Tommaseo si giovò dell'aiuto di Andrea Mustoxidi, e di quello del poeta Dionisio Solomós (di Zante) e del padre Antimo Massarachi, del quale il dàlmata fu allievo di neogreco a Venezia. Nel commento ai testi, spesso acuto e talvolta invece infe-

licemente moraleggiante, non si risparmiano le invettive, quando se ne offra il pretesto, contro la "sozzura turca."⁴³

Niccolò Tommaseo tradusse anche, più tardi, un canto d'un poeta d'arte, Aristotele Valaoritis, di cui doveva piacergli il proposito d'ispirarsi alla lingua, ai metri, agli argomenti della poesia popolare. Fu egli stesso scrittore di lingua neogreca in alcune parti delle *Iskrice*. È una lingua, la sua, con pochi elementi popolari e improntata in prevalenza alla più solenne καθαρεύουσα. Eppure, scrivendo di Valaoritis nel *Dizionario estetico*, prese posizione proprio contro la καθαρεύουσα: con argomenti forse derivati dal celebre dialogo sulla questione della lingua di Dionisio Solomós.⁴⁴

Ma il *Supplizio d'un Italiano in Corfù* — la sua *Storia della colonna infame*, il racconto-inchiesta d'un errore giudiziario del 1853 — testimoniava ormai della delusione diffusa, ma in lui non rassegnata, per gli sviluppi politici della Grecia libera o semilibera (le Isole Ionie erano tuttora soggette al protettorato inglese). Il che può ripetersi dello scritto *Italia, Grecia, Illiria, la Corsica, le Isole Ionie e la Dalmazia*, compreso nel volume *Storia civile nella letteratura*.⁴⁵ Si trattò del resto di una parabola generale: del 1854 era il brillante *pamphlet* di Edmond-François-Valentin About *La Grèce contemporaine* che annunciò la fine o l'incrinamento del mito neoellenico.

Altra letteratura filellenica

Il Filellenismo letterario fu un fenomeno diffuso, dove passione sincera e semplice moda coesistevano. E, certo, esso fu anche quella "lustra umanitaria e cristianeggiante," come la definì Riccardo Bacchelli, sotto la quale governi e gabinetti coalizzati erano in realtà intenti ognuno a propri fini e interessi.⁴⁶

Moltissimi sono gli altri nomi di verseggiatori e prosatori, noti o notissimi, o ormai dimenticati, che si dovrebbero elencare: Vincenzo Monti, Luigi Carrer, Enrico Mayer, Terenzio Mamiani, Cesare Arici, Aleardo Aleardi, e via dicendo. Un buon numero di quei nomi è raccolto soprattutto nei citati studi di Muoni e della Persico, ma l'elenco è ulteriormente arricchibile e la completezza sarebbe difficilmente raggiungibile (oltreché neanche tanto desiderabile, in fondo).

Le varie e tormentate vicende della Grecia ottocentesca trovarono eco ancora in grandi scrittori quali Ippolito Nievo, Giosue Carducci, Giovanni Pascoli: più felice nei primi due che nel terzo, i cui inni *A Giorgio navarco ellenico* e *Ad Antonio Fratti*, poi raccolti in *Odi e inni*, sono davvero poca cosa.

ARNALDO DI BENEDETTO

Università di Torino

NOTE

¹G. D'Annunzio, *Al comandante del battaglione 315° senior Ennio Giovesi, in Teneo te Africa*, in *Prose di ricerca, di lotta ecc.*, a cura di E. Bianchetti, vol. III (Milano: Mondadori, 1962³) 666–67; il giudizio così avverso all'Inghilterra era motivato anche dall'attualità politica degli anni in cui D'Annunzio scriveva. Sul Filellenismo letterario, vd. G. Muoni, *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano* (Milano: Società Editrice Libreria, 1907); K. Kerofilas, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano* (Firenze: La Voce, 1919); E. Persico, *Letteratura filellenica italiana: 1787–1870* (Roma: Tipografia Biondi & C., 1920); AAVV, *Italia e Grecia. Saggi su le due civiltà e i loro rapporti attraverso i secoli* (Firenze: Le Monnier, 1939); F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. III *La prima crisi dell'Antico Regime, 1768–1776* (Torino: Einaudi, 1979) 21–153; F. Ciccoira, *Il silenzio dell'antico. La Grecia fra passato e presente nelle relazioni di viaggiatori italiani del tardo Settecento, Studi settecenteschi* 3–4 (1982–1983): 267–85; F. M. Tsigakou, *Alla riscoperta della Grecia*, tr. it. (Milano: Edizioni di Comunità, 1985): in particolare, 31–78; AAVV, *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia* (Firenze: Olschki, 1987); E. Konstantinou, a cura di, *Europäischer Philhellenismus. Die Europäische philhellenische Literatur bis zur 1. Hälfte des 19. Jahrhunderts* (Frankfurt: Lang, 1992); A. Noe, a cura di, *Der Philhellenismus in der westeuropäischen Literatur 1780–1830* (Amsterdam-Atlanta, GA: Rodopi, 1994): riguardano il Filellenismo italiano, in particolare, gli studi di G. Boaglio, *Auf der Suche nach nationaler Identität: der Philhellenismus in Piemont* 133–63, e di E. Kanduth, *Philhellenismus in der italienischen Literatur Lombardo-Venetiens* 165–87; B. Urbani, *Patriotes italiens en Grèce (1825), Italies* 1 (1997): 47–73 (è dedicato a S. di Santarosa, a G. Provana di Collegno e a Giuseppe Pecchio).

²Come nel pur pregevole volume di T. Spencer, *Fair Greece, Sad Relic. Literary Philhellenism from Shakespeare to Byron* (Bath: Cedric Chivers, 1954).

³G. Gorani, *Le memorie di Giuseppe Gorani, III: Dal despotismo illuminato alla Rivoluzione [1767–1791]*, a cura di A. Casati (Milano: Mondadori, 1942) 147–51. Sull'episodio vd. F. Venturi, *Settecento riformatore* 3: 29.

⁴Voltaire, *Dizionario filosofico*, Prefazione di Étiemble, note di J. Benda, tr. it., vol. II (Milano: Rizzoli, 1979) 631.

⁵G. Casanova, *Istoria delle turbolenze della Polonia*, a cura di G. Spagnoletti (Napoli: Guida, 1974) 603. Vd. al riguardo F. Venturi, *Settecento riformatore* 3: 68–69.

⁶F. Venturi, *Settecento riformatore* 3: 83 e 100–103; sull'*Oratio* di Pagano in lode di Aleksej Orlov, ivi alle 124–27.

⁷Sulle due raccolte, vd. F. Venturi, *Settecento riformatore* 3: 113–21.

⁸Vd. F. Venturi, *Settecento riformatore* 3: 105–06 e 139–40; F. Ciccoira, *Il silenzio dell'antico* 276–78.

⁹L'ode era dedicata, nel 1791, a Antonio di Gennaro duca di Belforte; il rifacimento fu dedicato a Sebastiano Biagini; vd. G. Fantoni (Labindo), *Poesie*, a cura di G. Lazzeri (Bari: Laterza, 1913) 148–49 e 445–46.

¹⁰Sul *Saggio* di Compagnoni e sulla risposta di Rubbi, vd. F. Ciccoira, *Il silenzio dell'antico* 280–81.

¹¹La lettera si legge sul "Termometro politico della Lombardia" del 19 luglio (1° termidoro V rep.) (1797) 41; la *Risposta* su quello del 22 luglio (4 termidoro V rep.) (1797) 51–53.

¹²S. Scrofani, *Viaggio in Grecia*, a cura di R. Ricorda, Prefazione di C. Magris (Venezia: Marsilio, 1988) 67–68 (lettera XVII) e 100 (lettera XXXIV); e il commento della Ricorda a 18. Sul *Viaggio in Grecia* di Scrofani vd. R. Bufalini, "Saverio Scrofani's *Viaggio in Grecia* and Late Eighteenth-Century Travel Writing," *Italica* 74.1 (1997): 43–51.

¹³Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris, Oeuvres romanesques et voyages*, vol. II, a cura di M. Regard (Paris: Gallimard, 1969) 745.

¹⁴G. Casti, *Opere tutte*, vol. I (Torino: Cassone, 1849) 459–70.

¹⁵G. Casti, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli* 464.

¹⁶G. Casti, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli* 463, 468, 465.

¹⁷U. Foscolo, *Epistolario*, vol. II, a cura di P. Carli (Firenze: Le Monnier, 1952) 492.

¹⁸Vd. quanto osserva Z. Ciuffoletti, "Il mito della Grecia in Italia tra politica e letteratura," in AAVV, *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia* 44–47.

¹⁹La *Note sur la Grèce*, pubblicata per la prima volta a Parigi (Le Normant, 1825), fu ristampata nel tomo VIII delle *Oeuvres complètes* (Paris: Ladvoat, 1826). L'*Itinéraire* occupa i tomi VIII, IX e X.

²⁰Vd. L. Magnani, *Beethoven lettore di Omero* (Torino: Einaudi, 1984) 47–48 e 75 nota 107.

²¹E. Persico, *Letteratura filellenica italiana* 18; l'ode in G. Fantoni (Labindo), *Poesie* 50–51.

²²U. Foscolo, *Epistolario*, vol. III, a cura di P. Carli (Firenze: Le Monnier, 1953) 449 e 510 (l'ampio stralcio della lettera di Ciciliani, del 2 maggio 1811, riportato alle pp. 511–12).

²³Questi e gli scritti successivi si leggono in U. Foscolo, *Prose politiche e apologetiche (1817–1827)*, parte prima, a cura di G. Gambarin (Firenze: Le Monnier, 1964). Su di essi, vd. le analisi di M. Scotti, "Le *Prose politiche e apologetiche* e i primi cinque anni del Foscolo inglese attraverso l'epistolario," in *Foscoliana* (Modena: Mucchi, 1997) 102–09 e 146–50.

²⁴U. Foscolo, *Lettera apologetica*, a cura di G. Nicoletti (Torino: Einaudi, 1978) 122–26.

²⁵B. Croce, "Il libro inglese del Foscolo sulla cessione di Parga alla Turchia," *Varietà di storia letteraria e civile*, serie seconda (Bari: Laterza, 1949) 197.

²⁶G. Gambarin, "Introduzione," a U. Foscolo, *Prose politiche e apologetiche (1817–1827)*, parte prima LXXI. Foscolo ebbe parte anche nella redazione dei "Ricordi per que' di Parga" (in *Prose politiche e apologetiche* 167–69). È nel complesso troppo riduttivo il giudizio sull'interesse foscoliano per la Grecia moderna dato da G. Contini, "Progetto per un ritratto di Niccolò Tommaseo," *Altri esercizi* (Torino: Einaudi, 1972) 8.

²⁷L. Storoni Mazzolani, *Sfacteria, Le sacre sponde. Storia e miti del mondo greco* (Milano: Mondadori, 1984) 21. Di Santarosa si vedano le *Lettere dall'esilio (1821–1825)*, a cura di A. Olmo (Roma: Istituto per la storia del Risorgimento, 1969).

Vd. S. Mastellone, "Santorre di Santarosa combattente per la Grecia," AAVV, *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia* 35–41.

²⁸C. Francovich, "Il movimento filoellenico in Italia e in Europa," AAVV, *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia* 16.

²⁹R. Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici* (Torino: Einaudi, 1953) 162–81; C. Ceccuti, "Risorgimento greco e filoellenismo nel mondo dell'Antologia," AAVV, *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia* 79–131. All'azione di appoggio ai ribelli greci dell'"Antologia" corrispose antitetica-mente il silenzio della *Biblioteca italiana* di Milano; vd. E. Persico, *Letteratura filellenica italiana* 82. Sul libro di Alerino Palma di Cesnola, vd. G. Boaglio, "Auf der Suche nach nationaler Identität: der Philhellenismus in Piemont," A. Noe, a cura di, *Der Philhellenismus in der westeuropäischen Literatur* 151–57.

³⁰*La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno, col Diario dell'assedio di Navarino che si pubblica per la prima volta dall'originale francese*, con uno studio di Leone Ottolenghi (Torino: Loescher, 1882) 193–298. Sul *Diario*, vd. C. Francovich, "Il movimento filoellenico in Italia e in Europa," AAVV, *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia* 16–18; G. Boaglio, "Auf der Suche nach nationaler Identität: der Philhellenismus in Piemont," A. Noe, a cura di, *Der Philhellenismus in der westeuropäischen Literatur* 142–47; B. Urbani, *Patriotes italiens en Grèce*, sit.

³¹Vd. M. Vitti, *Storia della letteratura neogreca* (Torino: ERI, 1971) 150.

³²M. Pieri, *Storia del Risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824* (Torino: Società Editrice della Biblioteca dei Comuni Italiani, 1853) 35, nota.

³³A. Manzoni, *Lettere*, a cura di C. Arieti, t. I (Milano: Mondadori, 1970) 226.

³⁴W. Goethe, *Ancora il "Conte di Carmagnola"*, in P. Fossi, *La Lucia del Manzoni ed altre note critiche* (Firenze: Sansoni, 1937) 263. Il recensore inglese era il Rev. H. H. Milman.

³⁵M. B. Raizis, *Philhellenism in English Literature 1780–1830*, A. Noe, a cura di, *Der Philhellenismus in der westeuropäischen Literatur* 114.

³⁶Sono contenuti nel "Supplemento generale a tutte le mie carte," sulla cui datazione ("dal 17 novembre 1822 al 3 maggio 1823") si veda E. Peruzzi, *Il supplemento generale, in Studi leopardiani. II* (Firenze: Olschki, 1987).

³⁷Vd. S. Scrofani, *Viaggio in Grecia* 100; C. Ceccuti, "Risorgimento greco e filoellenismo nel mondo dell'Antologia," AAVV, *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia* 80, nota 1.

³⁸G. Mestica, "Giacomo Leopardi e i Conti Broglio d'Ajano," *Studi leopardiani* (Firenze: Le Monnier, 1901) 571.

³⁹Vd. la lettera di Monaldo e la risposta di Giacomo in *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, a cura di G. Pulce, Introduzione di G. Manganelli (Milano: Adelphi, 1988) 204 e 208. Sulle parole di Giacomo vd. E. Persico, *Letteratura filellenica italiana* 39–40; R. Damiani, *Vita di Leopardi* (Milano: Mondadori, 1992) 407–08; M. A. Rigoni, "La filosofia politica," *Il pensiero di Leopardi* (Milano: Bompiani, 1997) 142, nota 23.

⁴⁰G. Leopardi, *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, vol. I (Firenze: Sansoni, 1969) 1280.

⁴¹Su C. Margáris, figura di spicco della cultura napoletana del tempo, vd. M. Gigante, "L'aurea antichità di Napoli e il Leopardi," AAVV, *Giacomo Leopardi* (Napoli: Macchiaroli, 1987) 438–40.

⁴²Editì, con altri, da R. Ciampini, *Studi e ricerche di Niccolò Tommaseo* (Roma: Edizioni di "Storia e Letteratura," 1944).

⁴³*Canti popolari toscani corsi illirici greci*, vol. III (Venezia: G. Tasso, 1842); una riedizione del volume si deve a G. Martellotti, *Canti del popolo greco* (Torino: Einaudi, 1943).

⁴⁴È notevole, di Valaoritis, la lettera a Tommaseo del 1857 citata da M. Vitti, *Storia della letteratura neogreca* 229–30.

⁴⁵Roma-Torino-Firenze: Loescher, 1872.

⁴⁶Si veda, di R. Bacchelli, "Grecia, 1962," *Viaggi e vagabondaggi di fantasia* (Milano: Mondadori, 1965) 232.